

JHUMPA LAHIRI

“Solo con Pirandello mi sento a casa”

“Sono nata negli Stati Uniti da genitori indiani, ma ora scrivo in italiano perché è una lingua sincera”

FRANCESCA SFORZA

Ma poi qual è la lingua madre? Se lo chiede con sincerità, e senza nascondere un certo sgomento, Jhumpa Lahiri, nata in America da genitori indiani e fra poco in libreria con il suo primo libro scritto in italiano, *In altre parole*, in uscita da Guanda il 29 gennaio. Sono racconti italiani che affiancano a storie di traversate oniriche il viaggio interiore alla scoperta di una lingua: le prime letture, i primi incontri, le prime chiavi trovate per entrare nel nuovo mondo italiano, e anche i primi dolori. Come quella volta in cui, proprio quando la lingua le sembrava più salda nella mente, una commessa di negozio le chiese: «May I help you?». «Se per lingua madre si intende la lingua della madre, allora nel mio caso è il bengalese - dice Jhumpa Lahiri seduta a un bar di Trastevere, il quartiere di Roma in cui vive da tre anni con il marito e i due figli - ma allo stesso tempo non è davvero così, perché la mia formazione è americana, la lingua in cui sono cresciuta è l'inglese, e a ben vedere del bengalese non resta che un lessico familiare, qualcosa di infantile che non si è mai evoluto». Anche l'inglese, però, è rimasto al fondo una lingua straniera: «Forse perché era la lingua che associavo all'imbarazzo dei miei genitori, che mi restituiva la loro debolezza: quando tuo padre e tua madre non parlano bene la lingua che tu conosci e che tutti parlano intorno a te, è come se anche tu

restassi straniera». E poi, un giorno, nella vita di Jhumpa Lahiri è entrato l'italiano.

Come è successo che la lingua italiana è diventata così importante per un'indiana cresciuta nella provincia americana?

«Sono venuta a Firenze per una settimana, ma mi rendo conto che non può essere una spiegazione sufficiente. Ero andata anche a Parigi una settimana, ma non mi è mai venuta voglia di scrivere in francese. La realtà è che io e l'italiano non abbiamo davvero nulla in comune, mi sono innamorata della lingua in sé, senza alcun bisogno, forse solo ora mi rendo conto che invece forse un bisogno c'era...».

Le abitudini, la musica, la cucina, ci sarà qualcosa che l'ha trascinato in questa avventura linguistica?

«Direi che è qualcosa di più emotivo, la prima volta che sono stata in Italia, a Firenze appunto, ricordo che mi sembrava di percepire delle emozioni dietro la lingua, anche se non la capivo. Nell'italiano c'è una sincerità di fondo, non so, penso al modo in cui i bambini italiani si meravigliano. Ho percepito una qualità emotiva forte, una chiarezza speciale. In inglese ad esempio mi sento più diffidente, mentre con l'italiano ho sempre una sensazione di vicinanza, forse perché so che non ci sarà mai un possesso vero».

Un'indiana a Roma, o un'americana a Roma, quale delle due definizioni le piace di più?

«Sono un caso un po' particolare perché mi manca una vera patria, è il mio problema e la

mia ricchezza. Per i miei genitori l'India resta la loro patria, ci tornano sempre, è la loro base emotiva. Per me non è così, né con l'India né con gli Stati Uniti, la mia identità è un lavoro in corso, e penso che il mio slancio linguistico sia la conseguenza di questa ricerca. Poi leggo Pirandello e mi sento completamente a casa».

Sono solo gli scrittori le sue fonti, o c'è anche la tv, il cinema, la lingua della vita quotidiana?

«Non guardo molta televisione, e vado poco al cinema, direi che la lettura resta la mia fonte privilegiata, insieme alle conversazioni che ho con molti amici. L'italiano mi dà un'insicurezza deliziosa, eccitante. Sono consapevole dell'abisso che mi separa da una perfetta conoscenza della lingua, ma nonostante questa oceanica distanza riesco a buttare via il peso del passato, la mia ansia, la mia angoscia, mi sento a casa più qui che in qualsiasi altro luogo. Roma per me è una scelta, un destino co-

struito, non è un'eredità. Non sarò mai una scrittrice italiana, però in qualche modo riesco a scrivere».

I suoi figli (dodici e dieci anni), si sentono italiani?

«No, loro si sentono americani, anche mio marito per la verità, sebbene sia nato in Messico, sia cresciuto a Bangkok e in Guatemala e si sia trasferito in America solo a 17 anni. Il mio caso è diverso: per i miei genitori è stato doloroso accettare di avere una figlia americana, per cui io ho sempre cercato di dissimulare la mia identità americana. I miei figli invece vivono in Italia, si trovano bene a Roma, parlano bene l'italiano, ma

restano americani».

E lei che tipo di madre è?

«Spero di essere una madre flessibile, anche per reazione all'inflessibilità di mia madre. Il cibo, i vestiti, ogni passo che facevo per allontanarmi dalle nostre tradizioni era considerato una grave infrazione. Ma quando si crescono dei bambini in un altro paese bisogna accettare che siano diversi. Ho amici italiani in America identici a mia madre, non vogliono che i figli crescano americani. La realtà è che non accettano di perdere il controllo, lo capisco, ma per i miei figli penso a un'identità più flessibile, passibile di mutamenti».

no diversi. Ho amici italiani in America identici a mia madre, non vogliono che i figli crescano americani. La realtà è che non accettano di perdere il controllo, lo capisco, ma per i miei figli penso a un'identità più flessibile, passibile di mutamenti».

Cosa non le piace dell'Italia?

«Resta un paese un po' chiuso, mi inquieta l'atteggiamento nei confronti della seconda generazione di stranieri, il fatto che non si possa diventare italiani, che per un italiano si è tali solo se si ha la pelle bianca. Io appartengo a un gruppo privilegiato, al massimo mi insultano per strada, mi dicono "Vatti a lavare" o mi scambiano

per una domestica, ma me ne posso andare, sto qui per scelta, non per necessità. Penso a tutti i migranti che lavorano, che stanno costruendo il futuro di questo Paese e il cui futuro invece non preoccupa nessuno. Non c'è promiscuità positiva, resta un paese resistente all'identità che cambia».

Nel suo libro i racconti si alternano con un'autoanalisi sul suo rapporto con l'italiano, e il volume si chiude con «Penombra», una sorta di ri-

sultato letterario di un percorso analitico. Ora che scrittura si apre? «Questi racconti sono italiani ma non c'è ambientazione. A differenza di quanto mi accadeva con l'inglese, dove ero molto attenta ai dettagli e alla verosimiglianza, qui i personaggi non hanno nomi, pre-

vale un approccio astratto, generico, anche se il tema resta quello dello straniamento, della non appartenenza. Rispetto al passato mi sento affrancata da una specificità culturale. Adesso c'è un flusso di idee, spunti, racconti, è un momento molto eccitante, se non fossi un po' disperata all'idea di dover partire di nuovo. Ho deciso di accettare un lavoro all'Università di Princeton, ma non nascondo che l'idea mi affatichi».

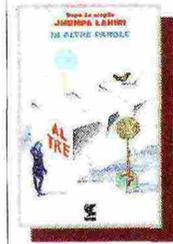
Allora torna in America?

«Dovrei partire ad agosto, ma voglio tenere qui una base, un posto dove lasciare un paio di scarpe. Il vero ritorno per me sarà qui, non in America».

«Non mi piace invece la chiusura agli stranieri: l'Italia è troppo resistente all'identità che cambia»

«I racconti sono un viaggio interiore nel mio nuovo paese d'elezione, attraverso letture, volti, ricette»

IL SUO LIBRO



Jhumpa Lahiri
«In altre parole»
Guanda
pp. 160, € 14

Una voce cosmopolita

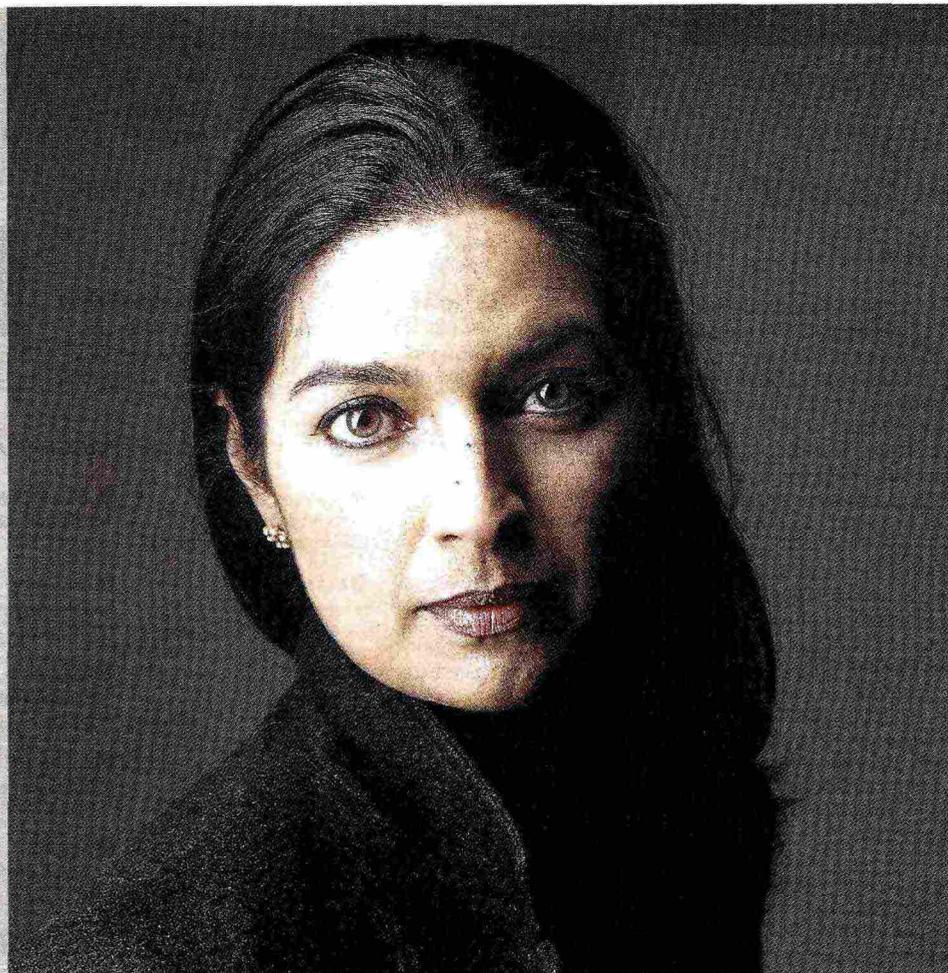


FOTO MARCO DELOGU

Jhumpa Lahiri è nata a Londra nel '67 da genitori bengalesi ed è cresciuta negli Stati Uniti dove ha vinto, tra gli altri, un Pulitzer per i racconti «(Interpreter of Maladies)». Sarà a Venezia il 27 gennaio per inaugurare il XXXII Seminario di Perfezionamento della Scuola per librai Umberto ed Elisabetta Mauri, che si svolge alla Fondazione Giorgio Cini fino al 30 gennaio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 003004